

COMMISSIONE III
AFFARI ESTERI E COMUNITARI

(n. 6)

SEDUTA DI MARTEDÌ 2 AGOSTO 1994

**COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUI RISULTATI DEL VERTICE DI TRIESTE
DELL'INIZIATIVA CENTRO EUROPEA E SUI PROBLEMI POSTI DALLA REVI-
SIONE DEGLI ACCORDI DI OSIMO**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIRKO TREMAGLIA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo sui risultati del vertice di Trieste dell'Iniziativa centro europea e sui problemi posti dalla revisione degli accordi di Osimo:		Mitolo Pietro (gruppo alleanza nazionale-MSI)	173
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	157, 163, 166 168, 169, 170, 171, 174, 176	Pezzoni Marco (gruppo progressisti-federativo)	163, 164, 166, 168
Caputo Livio, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	157, 164, 174	Rallo Michele (gruppo alleanza nazionale-MSI)	166
Fassino Piero Franco (gruppo progressisti-federativo)	168, 169, 170, 171, 172, 173	Vascon Antonietta (gruppo forza Italia)	167 168, 169, 170
Giacovazzo Giuseppe (gruppo PPI)	171, 172	Sulla pubblicità dei lavori:	
		Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	157

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,5.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sui risultati del vertice di Trieste dell'Iniziativa centro europea e sui problemi posti dalla revisione degli accordi di Osimo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sui risultati del vertice di Trieste dell'Iniziativa centro europea e sui problemi posti dalla revisione degli accordi di Osimo.

Il problema coinvolge anche lo stato dei lavori delle commissioni miste istituite con la legge n. 390, se non erro, il 24 settembre 1992, cioè le commissioni miste italo-slovena, italo-croata e italo-sloveno-croata. Rilevo che la questione è di notevole rilevanza politica, perché il gruppo di contatto (del quale non fa parte l'Italia e che è invece composto da Stati Uniti, Russia, Francia, Germania e Gran Bretagna) ha messo in atto una proposta di pace che in questi giorni è molto dibattuta sul piano internazionale. Dico questo perché bisognerà chiarire in proposito la posizione dell'Italia. Forse con il G7 si è tentato di superare questo fatto che non è di carattere procedurale ma di notevole rilevanza politica; i fatti, tuttavia, consolidano tale posizione, per cui occorrerà che il Governo

assuma un'iniziativa per risolvere una situazione determinatasi prima del suo insediamento.

Do ora la parola al sottosegretario di Stato per gli affari esteri, senatore Caputo, che ringrazio per la sua presenza.

LIVIO CAPUTO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor presidente, onorevoli colleghi, vorrei innanzitutto riferire alla Commissione i principali risultati del recente vertice dell'Iniziativa centro europea, svoltosi a Trieste il 16 luglio scorso. La generale soddisfazione dei partecipanti ha rappresentato una ulteriore conferma della estrema validità dell'iniziativa. Nel corso della riunione è stato infatti possibile affrontare i principali temi di cooperazione politica ed economica fra i dieci paesi che ne fanno parte (Italia, che attualmente esercita la presidenza, Austria, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Slovenia ed ex Repubblica jugoslava di Macedonia). È importante che, nella fase di transizione e di progressiva integrazione nelle strutture europee, le giovani democrazie dell'Europa dell'est possano contare su di un foro di cooperazione regionale nel quale più da vicino siano affrontati e risolti i rispettivi problemi. L'Iniziativa centro europea che accomuna paesi che hanno vissuto nella loro storia più recenti esperienze diverse, costituisce in quest'ottica una realtà di primo piano. Nata in una Europa che non esiste più, grazie alla sua struttura agile, articolata su gruppi di lavoro politici e tecnici, l'iniziativa si è rivelata infatti estremamente versatile e quindi capace di adattarsi ai profondi mutamenti intervenuti nell'area.

La riunione di Trieste, intervenuta immediatamente dopo la chiusura del G7 di Napoli, ha consentito all'Italia, nella sua duplice veste di presidente dei due organismi, di illustrare la posizione del gruppo dei paesi più industrializzati sui principali temi politici, ed in particolare di convogliare il forte messaggio emerso dal vertice di Napoli sulla crisi bosniaca. Nel corso della riunione, la delegazione della Bosnia Erzegovina ha ribadito la sua accettazione del piano di pace e analoga affermazione è stata fatta dal primo ministro croato Valtic a nome dei croato-bosniaci.

È stata da tutti sottolineata la necessità di una rapida ripresa delle attività economiche e commerciali nell'area, non appena sarà raggiunto un accordo sul piano di pace, nella convinzione che lo sviluppo economico potrà essere lo strumento in grado di agevolare il superamento delle attuali divisioni politiche e contribuire a drammatizzare il problema dei confini.

Quanto al tema delle minoranze, che viene seguito da un gruppo di lavoro appositamente costituito nell'ambito dell'Iniziativa, si è potuto constatare con soddisfazione il raggiungimento del consenso su un progetto di accordo di iniziativa italiana per la protezione delle minoranze. Tale testo verrà firmato in autunno, dopo un confronto con il progetto di convenzione-quadro attualmente in corso di finalizzazione in seno al Consiglio d'Europa.

L'interesse verso l'Iniziativa è stato riconfermato dalla riunione del Consiglio di associazione, nel corso del quale è stato ribadito il vivo interesse di Ucraina, Bielorussia, Bulgaria e Romania ad entrare a far parte a pieno titolo dell'Iniziativa. Su proposta italiana, accettata da tutti gli altri partecipanti, è stato deciso di offrire all'Albania l'ingresso nel predetto Consiglio di associazione.

Onorevoli colleghi, per quanto riguarda i temi economici, si è fatto il punto sui progressi registrati nell'ultimo anno nella cooperazione fra i paesi membri e con gli associati, in particolare per quanto attiene ai progetti di cooperazione tecnica. Nel corso dell'anno sono stati avviati direttamente ovvero attraverso il segretariato

dell'Iniziativa, costituito presso la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, progetti che comportano un impegno di spesa pari a 9,5 miliardi di lire. Il loro finanziamento sarà assicurato dal fondo di 16 miliardi costituito dal nostro paese presso la stessa Banca (si tratta di uno stanziamento a valere sulla legge n. 212 del 1992).

Un altro interessante sviluppo di cui i primi ministri hanno preso con soddisfazione atto è stata la costituzione della conferenza dei presidenti delle camere di commercio dell'Iniziativa, che conferisce alla cooperazione fra i paesi membri una nuova dimensione, integrando quella svolta a livello organizzativo, con il vantaggio di un più diretto coinvolgimento delle piccole e medie imprese dell'area.

Allo scopo di contribuire ulteriormente all'accelerazione dell'integrazione dei paesi dell'Europa dell'est nella dinamica del processo di integrazione europea i ministri degli esteri hanno deciso la convocazione di una riunione dei ministri responsabili del commercio estero dei dieci paesi. Scopo della riunione è quello di individuare iniziative per sviluppare i flussi di commercio dei paesi membri. I risultati dell'incontro saranno poi portati all'attenzione degli organi dell'Unione europea.

Vorrei concludere la prima parte del mio intervento rendendo noto che i ministri degli esteri dei dieci paesi torneranno ad incontrarsi a Torino il 18-19 novembre prossimo. Con tale riunione terminerà il periodo di presidenza italiana. Il Governo auspica che in quella occasione venga ripresa la tradizione di affiancare all'incontro a livello governativo anche una riunione dei rappresentanti dei Parlamenti.

Signor presidente, onorevoli colleghi, con il Trattato firmato ad Osimo il 10 novembre 1975 fra l'Italia e la Jugoslavia si definivano le questioni territoriali stabilendo la linea di confine tra la ex « Zona A » (a sovranità italiana) e la ex « Zona B » (a sovranità iugoslava) in riconoscimento di uno stato di fatto ultraventennale e si regolavano una serie di questioni giuridiche, economiche e sociali derivanti da tale spartizione.

Con il riconoscimento delle repubbliche di Slovenia e di Croazia il 15 gennaio 1992 si è posto il problema della successione dei nuovi Stati negli accordi italo-iugoslavi ed in particolare negli accordi di Osimo. Il 31 luglio 1991 il Governo sloveno presentava una serie di note ufficiali con cui dichiarava la volontà di subentrare, per la parte di competenza territoriale, in circa cinquanta accordi bilaterali italo-iugoslavi riguardanti in particolare le relazioni di buon vicinato e di cooperazione economica, tra cui gli accordi di Osimo.

La presa d'atto italiana delle note slovene, avvenuta secondo la consuetudine internazionale, contiene un elemento di particolare rilevanza. Riferendosi all'assunzione da parte della Slovenia degli obblighi derivanti dagli accordi citati, la nota italiana stabilisce la base giuridica per il successivo aggiornamento, « nelle mutate circostanze », delle intese contenute nei diversi accordi. Si tratta, come emergerà più avanti, di un elemento chiave ai fini dell'applicazione pratica di quelle intese. La Croazia, dal suo canto, ha effettuato una dichiarazione unilaterale e di ordine generale di successione per la parte di competenza degli accordi italo-iugoslavi. L'Italia, come ha più volte e in diverse sedi affermato il ministro Martino, intende coniugare il principio della inviolabilità dei trattati con quello di una loro necessaria attualizzazione e rivisitazione, che tenga conto delle « mutate circostanze ».

I negoziati si prefiggono questo duplice scopo: ottenere una migliore tutela della nostra minoranza ormai divisa fra Slovenia e Croazia; arrivare ad un soddisfacente riconoscimento delle nostre legittime aspettative in materia di beni nazionalizzati agli italiani che furono costretti a lasciare i territori di tradizionale insediamento.

A tal fine, nel dicembre 1992, il Governo italiano ha istituito una commissione incaricata di negoziare con Slovenia e Croazia l'aggiornamento e l'applicazione degli accordi di Osimo. I negoziati sono stati avviati ufficialmente nel gennaio 1993 e finora sono state tenute tre sessioni

plenarie con la Slovenia ed altrettante con la Croazia; inoltre sono state istituite commissioni bilaterali *ad hoc* per le questioni politiche, economiche, culturali e sociali. Sono state anche istituite due commissioni storico-culturali (non governative) con la Slovenia e con la Croazia, composte da personalità del mondo accademico e culturale con l'incarico di studiare congiuntamente i principali problemi storici delle relazioni bilaterali, con particolare riguardo ai periodi post-bellici. Tali commissioni hanno già tenuto due sessioni ciascuna.

Fin dai primi contatti con i Governi sloveno e croato sono state segnalate da parte nostra le due questioni prioritarie per una più aggiornata tutela degli interessi nazionali: la possibilità di recupero, mediante restituzione o riacquisto, dei beni italiani a suo tempo nazionalizzati dalle autorità jugoslave; la protezione uniforme ed al più alto livello della minoranza italiana residente in Istria, a Fiume e nel Quarnaro, ormai divisa tra Slovenia e Croazia.

Per quanto riguarda i beni, nel prendere atto della volontà delle due repubbliche di subentrare negli accordi esistenti con la Jugoslavia, il Governo italiano ha subito espresso con decisione l'intenzione di procedere ad un aggiornamento di tali intese e in particolare di quelle relative all'indennizzo per i beni italiani a suo tempo espropriati, nella prospettiva di un recupero dei beni da parte degli antichi proprietari. Infatti il processo di denazionalizzazione e di privatizzazione dei beni in corso in Slovenia e in Croazia, secondo il Governo italiano, deve ricomprendere anche i beni appartenuti in passato agli italiani, con la restituzione o il riacquisto da parte degli ex proprietari. L'aspettativa italiana è perfettamente in armonia con i principi che informano i sistemi politici e giuridici dell'Europa occidentale ed in particolare dei paesi membri di quella Unione europea, cui Slovenia e Croazia ambiscono ad aderire.

In altre parole se i beni appartenenti agli esuli italiani sono stati espropriati e sottratti alla proprietà privata in uno stato

che si ispirava ai principi marxisti, quale era la Jugoslavia, quando tali principi risultano superati e si torna ad un regime privatistico della proprietà e ad un'economia di mercato non è più concepibile che si neghi agli antichi proprietari la possibilità, secondo regole precise, di rientrare in possesso dei beni loro espropriati dal precedente regime. Ci rendiamo realisticamente conto che non è possibile mettere indietro di cinquanta anni l'orologio della storia e quindi in molti casi non sarà purtroppo possibile restituire il bene all'ex proprietario o ai suoi discendenti. Ma è l'affermazione del principio che conta e da questo devono discendere una serie di misure giuridiche alternative, in linea con quelle attualmente vigenti in quella Europa alla quale Slovenia e Croazia si vogliono avvicinare, come l'accesso al mercato immobiliare o il diritto di prelazione.

Della nostra posizione sono state informate in maniera circostanziata le capitali comunitarie e Washington. Le reazioni delle capitali comunitarie alle nostre tesi sono state in linea di massima favorevoli e di comprensione per le nostre aspettative a vedere riconosciuti i diritti dei cittadini italiani espropriati; le nostre richieste sono state giudicate misurate e ben calibrate e si è concordato sulla natura bilaterale della questione. Analoga opera di sensibilizzazione è stata poi svolta qui a Roma alla fine dello scorso aprile, provvedendosi ad illustrare ai rappresentanti delle ambasciate dell'Unione europea appositamente convocati alla Farnesina le posizioni italiane in materia.

Dopo la parentesi imposta dal periodo elettorale, la posizione negoziale è stata ribadita il 26 maggio 1994. Il ministro degli esteri, onorevole Martino, incontrando a Parigi l'omologo sloveno Peterle, a margine della Conferenza sulla stabilità in Europa, ha innanzitutto riconfermato che non vi è alcuna intenzione italiana di mettere in discussione i confini con la Slovenia, né di venir meno agli impegni derivanti dal trattato di Osimo, di cui si richiede soltanto l'applicazione di talune disposizioni rimaste sinora inattuato, nonché opportuni aggiornamenti. Egli ha

quindi sottolineato l'importanza che l'Italia annette ad una soddisfacente soluzione del problema dei beni nazionalizzati ed espropriati dal precedente regime, in reciproca apertura dei sistemi economici che dovrebbero ispirare l'auspicato avvicinamento della Slovenia all'Europa comunitaria. Il ministro ha quindi sottolineato che le richieste presentate da parte italiana sono circoscritte e costruttive e che il problema va visto e risolto nella prospettiva di un nuovo rapporto Unione europea-Slovenia. Egli ha poi chiesto al suo omologo che venga al più presto convocata la commissione politica italo-slovena per le questioni giuridico-patrimoniali, rilevando che qualora i risultati siano positivi, sarà spianata la strada per l'accordo di associazione fra l'Unione europea e la Slovenia. Il ministro Peterle, pur non mostrando alcuna nuova apertura, ha però concordato con l'opportunità di riunire al più presto a Roma la commissione.

Si è anche cercato di spiegare al ministro Peterle lo spirito non revanscista delle nostre richieste e il desiderio di « chiudere un'antica ferita » in un rapporto che invece auspichiamo di buon vicinato. Analoghe considerazioni sono state illustrate al sottosegretario tedesco Kastrup, anch'egli presente a Parigi, e successivamente, in altre varie occasioni di un incontro, a numerose altre personalità di Governo dei paesi membri dell'Unione europea, e anche degli Stati Uniti.

Il 28 maggio 1994 sono state impartite istruzioni alla nostra rappresentanza presso la CEE per chiedere alcune modifiche al testo del mandato negoziale presentato dalla commissione per l'accordo di associazione con la Slovenia. È altresì stata sottolineata l'importanza di mantenere una correlazione fra lo sviluppo dell'iter di approvazione del mandato negoziale e il proseguimento dei colloqui italo-sloveni, soprattutto in tema di riacquisto dei beni immobili da parte degli esuli istriani.

Il 9 e il 30 giugno hanno avuto luogo rispettivamente a Roma e a Lubiana le prime due sessioni della commissione politica italo-slovena per le questioni giuri-

dico-patrimoniali. In ambedue le occasioni sono state esplicitate le richieste italiane in materia di beni che si possono così riassumere.

In primo luogo, si è richiesta la restituzione dei beni immobili tuttora in mano pubblica a suo tempo nazionalizzati, confiscati ed espropriati dalla ex Jugoslavia agli ex proprietari che facevano parte della comunità italiana autoctona residente nel territorio oggi sotto sovranità slovena, o ai loro discendenti, che ne facciano domanda entro un termine e con modalità da stabilire. Il valore di tali immobili, stabilito da una commissione di esperti italo-slovena, potrà essere portato in detrazione delle quote residue di debito derivanti dall'accordo del 1983 per l'indennizzo forfettario dei beni espropriati concluso sulla base dell'articolo 4 del trattato di Osimo.

In secondo luogo, si è fatto riferimento al riconoscimento del diritto di accedere liberamente, fin d'ora, al mercato immobiliare sloveno per i cittadini italiani già appartenenti alla comunità italiana autoctona, e ai loro discendenti, in base al principio di non discriminazione con i cittadini sloveni, senza attendere la fine di probabili deroghe temporali in tale materia che potranno essere concesse alla Slovenia dall'Unione europea con l'accordo di associazione.

Infine, si è richiesto il riconoscimento agli ex proprietari autoctoni del diritto di prelazione per l'acquisto dei loro beni qualora essi siano posti in vendita dagli attuali proprietari privati sloveni. Attualmente si è in attesa delle reazioni delle autorità slovene alle richieste italiane.

In sostanza, la posizione italiana resta quella che non si può rinunciare all'applicazione di un principio che — all'epoca della stipula dei trattati — non poteva essere previsto: che, cioè gli esuli autoctoni siano equiparati agli sloveni per quanto riguarda la restituzione degli immobili che furono loro confiscati da uno stato totalitario e collettivista, ora che esso si è disintegrato e gli è subentrato un nuovo stato democratico che riconosce e tutela la proprietà privata. Naturalmente ci si rende conto che molti immobili non saranno più

disponibili o saranno occupati già da generazioni, o i proprietari non saranno più interessati al loro riacquisto. A tale proposito saranno da prevedere una serie di misure come il libero accesso degli esuli autoctoni e dei loro discendenti al mercato immobiliare o il diritto di prelazione nel caso di vendita fra privati di immobili che erano loro appartenuti.

Le argomentazioni sistematicamente opposte da parte slovena alle nostre richieste si fondano sulla normativa esistente che, nell'attesa che venga adottata una legislazione sulla materia, non consente agli stranieri di acquistare beni immobili in Slovenia (se non per eredità), e sulla norma costituzionale che esclude la proprietà del suolo.

Da parte italiana si è sempre ribattuto, quanto al primo ordine di difficoltà, che esse possono essere superate adottando per il momento uno strumento di diritto internazionale (scambio di note o di lettere) che, una volta ratificato, si inserirebbe nell'ordinamento giuridico sloveno con la stessa validità delle leggi d'ordine interno già vigenti, lasciando alle autorità di Lubiana tutto il tempo necessario per le opportune modifiche della legislazione in materia; e, per quanto riguarda il divieto costituzionale, che se non è consentita la proprietà del suolo, è certamente possibile concederne l'uso in funzione dell'immobile che insiste su di esso, secondo il sistema che vige attualmente in molti stati europei come, solo per esemplificare, la Gran Bretagna.

Infine, il 16 luglio scorso, la delicata materia è stata oggetto di un colloquio svoltosi, a margine del vertice dell'Iniziativa centro europea, sul quale ho poc'anzi riferito, tra i primi ministri italiano e sloveno. L'incontro ha consentito utili scambi di valutazioni sul negoziato bilaterale in corso per la questione dei beni anche in relazione al processo di associazione della Slovenia all'Unione europea. Il Presidente del Consiglio ha dichiarato il proprio impegno a sostenere sul piano europeo la posizione della Slovenia, a fronte di analogo impegno della parte slovena ad adottare le necessarie misure sul problema delle proprietà, tenendo

conto delle richieste avanzate da tempo dalla parte italiana, in modo che il negoziato possa giungere a positiva conclusione prima dell'autunno. Il Presidente Berlusconi ha anche rivolto un invito al suo omologo sloveno ad essere suo ospite ad Arcore agli inizi del prossimo settembre per continuare il dialogo e per valutare insieme l'esito dei lavori che saranno stati nel frattempo compiuti dalla Commissione mista.

Ho poi potuto personalmente ribadire la posizione italiana nel corso della mia visita a Lubiana la settimana scorsa. Per completezza d'informazione va tenuto presente che il 27 luglio scorso si è svolta a Roma la prima riunione della commissione politica italo-croata convocata a seguito delle intese intercorse a Zagabria nel giugno scorso tra l'onorevole ministro e il ministro Granic. In materia di proprietà immobiliare la nostra linea negoziale ricalda quella tenuta con la Slovenia ed è naturalmente prematuro parlare per ora di risultati concreti.

Per quanto riguarda la tutela della minoranza italiana in Istria, a Fiume e in Dalmazia, le trattative avviate a Zagabria nel 1991, prima ancora del riconoscimento delle due repubbliche, avevano portato alla negoziazione di un *memorandum* d'intesa con la Croazia e la Slovenia sulla protezione della nostra minoranza. Il *memorandum* stabiliva alcuni principi fondamentali diretti ad avviare alla separazione in due stati distinti della minoranza italiana, a riconoscerne l'indivisibilità e ad assicurare la massima uniformità di trattamento; inoltre prevedeva che i contenuti concreti della tutela (uso della lingua, scuola e istituzioni culturali, toponomastica bilingue) sarebbero stati inclusi in tre separati trattati bilaterali: italo-croato, italo-sloveno e sloveno-croato.

Tale *memorandum* è stato firmato dall'Italia e dalla Croazia il 15 gennaio 1992, in concomitanza con il riconoscimento, ma non dalla Slovenia che ha rifiutato all'ultimo momento la sua firma per la mancanza di una clausola di reciprocità nei confronti della minoranza slovena in Italia. Peraltro il Governo sloveno ha assicurato

che si sarebbe comunque attenuto alle disposizioni contenute nel *memorandum* « come se lo avesse firmato ». La posizione italiana su questo specifico tema si fonda su di un dato storico incontrovertibile. La minoranza italiana, minoranza autoctona da sempre insediata in quell'area, si trova oggi ad essere divisa in due Stati. Per garantire quindi un uguale *status* giuridico ai suoi componenti ed alleviare gli innumerevoli inconvenienti posti dalla frapposizione di un confine internazionale, occorre uno strumento giuridico che necessariamente si ponga al di sopra della sovranità dei due stati. Ecco quindi perché la minoranza italiana va tutelata attraverso una serie di accordi internazionali. Lo stesso non si può evidentemente dire del gruppo etnico di origine slovena residente in Italia. Il Governo italiano, come sempre sensibile ai problemi delle minoranze, ha da tempo intrapreso lo studio di un provvedimento legislativo interno teso ad uniformare il trattamento degli appartenenti al gruppo etnico sloveno, che al momento godono di posizione differenziata a seconda del luogo di residenza.

Come sopra detto, è testé iniziato il negoziato con la Croazia in seno alla commissione mista che si è riunita a Roma, mentre l'Italia auspica un sollecito avvio dei negoziati con la Slovenia in seno all'apposita commissione della quale abbiamo richiesto la convocazione per il prossimo autunno.

Signor presidente, onorevoli colleghi, vorrei concludere questo mio intervento esprimendo la speranza che la coerenza dimostrata finora dall'Italia nel tutelare in modo al tempo stesso fermo e costruttivo l'interesse nazionale possa portare quanto prima a risultati concreti e al perfezionamento di intese nuove o non ancora attuate. Sono anche certo che il soddisfacimento delle più che legittime aspettative italiane relative alla questione dei beni e della tutela della nostra minoranza consentirà di spianare la strada per l'ingresso in Europa della Slovenia alla quale l'Italia, come l'onorevole Presidente del Consiglio ha ripetutamente dichiarato, assicurerà tutto il suo appoggio.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Caputo per la sua relazione e do la parola ai colleghi che intendano porre domande.

MARCO PEZZONI. Ritengo che siamo di fronte ad un tema di grandissima rilevanza per la politica estera italiana e per la costruzione, ancora più forte, della nuova Unione europea, con il suo allargamento ad altre nazioni e ad altri popoli. Credo anzi che quello che una volta era il confine orientale sia strategicamente la cartina di tornasole più importante del valore, dell'attualità, dell'efficacia, della democraticità, più aperta possibile, della nostra politica estera.

Parto quindi da queste convinzioni. La relazione del sottosegretario Caputo è stata molto interessante e ricca ma ritengo che, soprattutto recentemente, la politica estera del nuovo Governo si stia dimostrando molto incoerente e contraddittoria su alcuni aspetti di enorme gravità. La questione principale è che, in realtà, noi non stiamo aiutando un processo di consolidamento della democrazia e di ingresso in Europa di quei popoli e di quei paesi che, come ha detto il sottosegretario, costituiscono giovani democrazie. Lei ha smentito questo rischio, ma basta andare in quei territori, come abbiamo fatto in qualità di delegazione dei progressisti, per rendersene conto. La settimana scorsa, a Zagabria e a Lubiana, abbiamo incontrato i ministri croati e sloveni, coloro che lavorano in quei ministeri, i parlamentari di tutte le forze politiche, le rappresentanze della popolazione italiana dell'Istria, del territorio sia croato sia sloveno. Ebbene, segnalo che da tutti è stata manifestata un'enorme preoccupazione, perché le caratteristiche revansciste e nazionalistiche che abbiamo inserito (indicherò poi in quali punti) nella nostra recente politica estera nei confronti di quei paesi sta creando un nazionalismo opposto. Si tratta di un nazionalismo pericolosissimo, che rischia praticamente di ricacciare quei paesi nel caos dei Balcani e che soprattutto non aiuta concretamente — questo è il punto principale che desidero sottolineare

— l'obiettivo, che considero prioritario, della tutela della minoranza italiana in Istria.

Se dovessi individuare qual è oggi il principio etico-giuridico principale dal quale dobbiamo muoverci perché tale priorità diventi il percorso ed il cammino per aprire e risolvere progressivamente tutte le altre questioni, direi che indubbiamente la questione principale, politica, strategica, etica è quella della tutela delle minoranze. Non a caso, sostenevo che la vostra politica di Governo è contraddittoria, anche se alcune scelte giuste sono state compiute. A Trieste — lei ha citato l'Iniziativa centro europea — abbiamo per esempio fatto due affermazioni importanti. La prima è di mettere in campo lo strumento (lo abbiamo chiamato così) di protezione delle minoranze, nel quadro di quel patto di stabilità che un anno fa abbiamo stipulato a Parigi e che sanciva...

PRESIDENTE. Il patto è del 26 maggio di quest'anno !

MARCO PEZZONI. La ringrazio della precisazione. Dicevo che all'interno del patto di stabilità stipulato il 26 maggio di quest'anno c'è tutto l'itinerario dell'Unione europea, che non a caso ha istituito due commissioni, una delle quali dedicata alla tutela delle minoranze. Giustamente l'Iniziativa centro europea pone come grande scelta comune quella dello strumento di tutela delle minoranze.

Insieme con gli altri paesi presenti, a Trieste abbiamo inoltre sostenuto che al più presto nell'Assemblea plenaria dell'ONU si deve affrontare la questione dei territori occupati della Croazia. I serbi di Krajina hanno infatti occupato un quarto del territorio — e l'ONU fa interposizione per quello che può — della Croazia, che è quindi una nazione che non ha ancora una integrità territoriale propria. Nel documento politico dell'Iniziativa centro europea a Trieste abbiamo posto questa scelta come principale.

Con grande commozione devo dire che al parlamento croato un ex ministro musulmano di Croazia, che peraltro fa parte

del tribunale internazionale dei crimini di guerra istituito da Pannella, ci ha invitato a dire che lui, quando era ministro, è stato tenuto sequestrato per più di un mese da Martić il quale ogni giorno lo sottoponeva personalmente a percosse così pesanti da dover essere ricoverato per tre mesi in ospedale. Peraltro, più in generale, egli ci ha rivelato che Martić e Miculic, i *leaders* serbi di Krajina invitati a Trieste, personalmente perseguitavano diverse persone, considerati ostaggi più che avversari politici. Sia chiaro che noi abbiamo cercato di distinguere le responsabilità precisando che l'Italia non si identifica con l'invito che alcuni esponenti di alleanza nazionale hanno rivolto a persone di tale natura.

È dunque fondamentale dichiarare, come abbiamo fatto all'Iniziativa centro europea di Trieste e di fronte all'ONU, l'importanza della tutela dell'integrità: altrimenti con quale faccia rivendichiamo l'integrità di altre nazioni? Questa è la premessa per rivendicare domani la difesa di tutte le minoranze, compresa quella dei serbi di Krajina, e forme di assoluto rispetto dei diritti umani e di sviluppo più alto della democrazia.

Gli errori gravissimi — su cui poi mi soffermerò — che abbiamo commesso nel corso delle trattative condotte con Slovenia e Croazia hanno per di più fatto risorgere in quei paesi un nazionalismo talmente forte che costituirà un serio impedimento per ricostituire una vera amicizia italo-slovena o italo-croata.

L'errore più grave che abbiamo compiuto è stato comunque quello di cercare di umiliare quei paesi. La Croazia, che da diciassette mesi ha avanzato la richiesta di aprire un consolato a Trieste, non ha ricevuto da parte nostra una riga in cui si dica che la proposta è in corso di esame. Il consolato di Milano è stato invece concesso. A nessun paese vicino che chiede di aprire un consolato è stato mai risposto con un silenzio che si prolunga per diciassette mesi!

Anche in Slovenia la questione delle minoranze deve essere considerata come principale. Lei ci ha parlato, onorevole sottosegretario, di commissioni miste italo-

slovene e di gruppi di lavoro misti su singole questioni. Ebbene, per la commissione mista italo-slovena di tutela delle minoranze sono stati designati i membri sloveni mentre l'Italia non ha ancora indicato i nomi dei suoi membri. Tale commissione non si è dunque ancora riunita una sola volta perché gli italiani non hanno designato i loro membri. Come è possibile che l'Italia, che è una grande nazione, affermi di tutelare le minoranze e poi dimentichi di indicare i nomi dei componenti di una Commissione così importante?

E poi, signor sottosegretario, come si fa nelle trattative bilaterali a mettere come unico punto (tra l'altro in tal modo danneggiandolo, come adesso cercherò di dimostrare) la questione della restituzione patrimoniale agli esuli? Come è noto, il 2 settembre si svolgerà una nuova riunione della commissione mista giuridico-patrimoniale; sono sicuro che in quella sede il nostro atteggiamento cambierà, anche perché lei oggi ha fatto un'affermazione importante correggendo la rigidità di qualche settimana fa, e penso che lo scopo della sua visita a Lubiana sia stato quello di preparare il vertice di Milano. A proposito gli sloveni si sono dimostrati molto meno provinciali di noi, quando ci hanno detto che a settembre il vertice tra il *premier* italiano e quello sloveno si terrà a Milano. Che il Presidente del Consiglio Berlusconi faccia un vertice ad Arcore lo trovo proprio di cattivo gusto, ma lasciamo passare!

LIVIO CAPUTO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Se posso interromperla un momento, le faccio presente che nessuno considera provinciale il fatto che gli inglesi spesso tengano dei vertici ai *Chequers*, che sono fuori Londra. Questa è soltanto una piccola puntualizzazione.

MARCO PEZZONI. Certo, ma c'è una tradizione inglese che conserva anche i re e che dà una grande importanza a certe situazioni; nella democrazia italiana invece i re li abbiamo cacciati e non mi pare che abbiamo più bisogno di forme di monarchia simbolica o nobiliare di questo

tipo. Siamo, quindi, più rispettosi della tradizione e delle istituzioni italiane!

La questione decisiva è che il problema italo-croato o italo-sloveno non si può ridurre alla sola restituzione dei beni. Così facendo in realtà non conduciamo neanche una politica efficace per perseguire tale obiettivo. È chiaro che la restituzione dei beni o le forme intermedie che indicava lei, signor sottosegretario (perché siamo tutti realistici), non si ottengono ponendo le cose così come avete fatto.

È dunque un errore gravissimo che ci sia un *linkage* (lei ha usato il termine « correlazione ») tra i colloqui italo-sloveni e l'ingresso di quello Stato nell'Unione europea. Il *linkage* tra il fatto che gli sloveni debbano risolvere le questioni patrimoniali perché noi li facciamo entrare in Europa è un errore storico che può avere conseguenze gravissime sui futuri rapporti tra i due paesi. Occorre peraltro tener conto che adesso anche la Croazia vuole un trattato di cooperazione economica con l'Unione europea visto che sono iniziati i sei mesi della presidenza tedesca. E noi cosa faremo? Anche lì porremo condizioni? Una ferrea regola internazionale, che vige da sempre, prescrive di non fare di una questione bilaterale una pietra d'inciampo per le trattative multilaterali. Non va peraltro dimenticato che esistono elementi — certo del tutto sbagliati — della costituzione slovena e della costituzione croata che oggi impediscono una soluzione immediata del problema della restituzione patrimoniale. La Slovenia infatti ha una disposizione costituzionale che impedisce il possesso di beni a chi non è sloveno residente. In secondo luogo, la Croazia deve affrontare un problema di denazionalizzazione proprio per favorire la possibilità di ingresso di altre proprietà e di altre figure nel suo territorio. Sia chiaro che le norme dell'Unione europea impongono che l'armonizzazione porti ad un cambiamento in questo ambito; ma io mi chiedo se, quando vi sono trattative bilaterali, abbia senso che da parte nostra si dica alla Slovenia di redigere immediatamente un protocollo d'intesa in cui deve essere stabilito che si impegna a cambiare la sua

costituzione. Quale paese, secondo voi, può legittimamente accettare, in una fase di dialogo, che un paese vicino (che si dice amico) chieda di scrivere nero su bianco queste cose? Di tale genere, però, è il protocollo che è stato proposto nell'ultima riunione di cui parlava il sottosegretario.

Non solo, ma abbiamo anche tentato, per alzare il prezzo, di chiedere che i diritti di riacquisto degli immobili fossero addirittura allargati ai cittadini europei (non soltanto agli italiani, quindi) residenti nei territori storici di insediamento in Slovenia ed in Croazia prima del 1940. Se così stanno le cose (e non come lei ha detto in questa sede, correggendo alcuni aspetti), è evidente che si è fatto in modo di ottenere una chiusura al dialogo da parte della Slovenia e della Croazia. Dovevamo invece porre alcune questioni in maniera corretta. Lei ha oggi apportato alcune modificazioni ma sarebbe importante dire alla Slovenia e alla Croazia che diamo loro il tempo per redigere una nota con la quale si impegnano a restituire dei beni patrimoniali, ma che non pretendiamo che con una trattativa bilaterale si impegnino a cambiare immediatamente la loro costituzione.

Ecco perché, allora, a mio avviso la politica che stiamo seguendo sa di ricatto, di nazionalismo. Abbiamo compiuto errori rispetto ai quali dobbiamo ora correre immediatamente ai ripari, affermando che è l'ingresso in Europa che impone, democraticamente, di cambiare alcune leggi. È inoltre importante valutare i passi che finora questi paesi hanno fatto: la Jugoslavia ha pagato due rate su tredici della quota complessiva, per cui rimangono le altre rate; è stata già accettata la nostra richiesta, che è legittima; si vogliono ora trasformare alcune questioni spostandole sui beni patrimoniali. Bisognerebbe però aggiungere, signor sottosegretario, che in realtà, quando partecipiamo alle trattative, non è vero che siamo così disposti al dialogo come vogliamo far credere! Abbiamo invece fatto di tutto per metterci in un *cul de sac* mettendo così a repentaglio le nostre minoranze.

Ritengo, invece, che si debba trattare con Slovenia e Croazia nell'ambito del dopo-Osimo, innanzitutto sulle grandi questioni del diritto delle minoranze. La questione dello statuto dell'Istria, per esempio, è in discussione anche perché vi è uno stato giovane, nazionalista, che confonde l'identità nazionale con il centralismo; con la nostra rigidità, però, non facciamo altro che favorire quel centralismo e quel nazionalismo croato. A meno che ci si illuda di poter tornare ad una politica biecamente « muscolare »: siccome noi siamo più forti, loro devono capire che sono costretti a chinare il capo! Non è questa la via da seguire nell'ambito di una grande trattativa per l'ingresso in Europa ...

PRESIDENTE. Onorevole Pezzoni, la invito a concludere. Devono intervenire anche altri colleghi.

MARCO PEZZONI. Sto concludendo, presidente. Poiché la questione di Osimo è molto importante, io chiedo che non soltanto il Parlamento avvii una riflessione in proposito ma che si promuovano anche incontri con altri Parlamenti. Sarebbe utile, per esempio, avere un incontro diretto con i Parlamenti sloveno e croato, per capire qual è la loro posizione, rispetto a quella dei Governi, sugli accordi di Osimo.

Propongo inoltre di non limitarci soltanto ad affrontare la questione degli esuli, che rappresentano comunque un problema importante da risolvere (la loro audizione, quindi, sarà estremamente utile), ma svolgere anche audizioni di tutte le minoranze (slovena, croata, italiana in Istria). Dovremo inoltre incontrare autonomamente anche le rappresentanze dell'Istria, perché credo che la questione del loro statuto, nell'Europa delle autonomie e delle regioni, sia sicuramente più favorita e sostenuta rispetto ad una politica soltanto « muscolare ».

PRESIDENTE. Invito i colleghi a sintetizzare i loro interventi per consentire a tutti di parlare.

MICHELE RALLO. Signor presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi,

la politica adriatica è stata storicamente di grande rilevanza nell'ambito della nostra politica estera. Giudico quindi positivamente il fatto che nazioni come Italia, Austria, Ungheria, Polonia, nonché quelle che sono succedute ad Jugoslavia e Cecoslovacchia, si siano riunite negli organismi cui è stata data vita. Ritengo, inoltre, che sia nostro interesse continuare nella tradizionale politica di buon vicinato con i paesi dell'Europa orientale, in particolare del sud-est. Indubbiamente, però, qualche elemento di disturbo nell'ambito di questa auspicata politica di buon vicinato è stato introdotto, a mio avviso non dall'Italia che, pur avendo qualche contenzioso aperto con Slovenia e Croazia, ha mantenuto un atteggiamento ragionevole ed estremamente moderato, sicuramente non così grave da lasciar temere per il futuro della nostra politica estera.

Bisogna piuttosto tener conto che, probabilmente, qualche atteggiamento eccessivamente sciovinista e nazionalista è presente dall'altra parte, e me ne dispiace. Mi considero un amico della Croazia e della Slovenia, ma per la verità in quei paesi certe spinte nazionaliste vi sono sempre state. In Croazia negli anni passati il movimento nazionalista ha avuto senz'altro una tendenza antiserba, perché pensava di raggiungere in tal modo l'indipendenza, come in effetti, sia pure per pochi anni, è avvenuto; quel movimento, però, ha avuto nei confronti dell'Italia anche punte di astiosità, che hanno portato alcuni settori dell'opinione pubblica croata a guardare al nostro paese come ad una potenza nemica, in particolare per la presenza del contenzioso al confine istriano. Si tratta di quegli stessi settori dell'opinione pubblica croata che hanno trescato con la Germania quando la Croazia, negli anni passati, faceva parte della nostra sfera di interesse.

Temo di ritrovare oggi, nella politica croata e slovena, alcune reminiscenze del passato; comunque, a mio avviso, l'atteggiamento di ostilità nei confronti dell'Italia, forse fidando in una protezione tedesca, dipende da un'incomprensione. Sono quindi favorevole a superare tale tipo di incomprensione, ma la Croazia e la Slove-

nia devono tenere presente che noi non siamo il vicino aggressivo, sciovinista, rievanscista che vuole metterne in pericolo l'indipendenza nazionale o l'integrità territoriale. La Croazia ha la regione della Krajina che ha più di un quarto del suo territorio nazionale in mano ai serbi, e poi se la prende con l'Italia per le sue rivendicazioni — se così possiamo chiamarle — dal momento che nega ai cittadini italiani, nonché a quelli di qualunque altra nazione, la possibilità di acquistare proprietà in Croazia. Questo concetto razzistico che esiste in alcune costituzioni dell'Europa dell'est, per cui solo i cittadini residenti possono acquistare proprietà, è però un retaggio del passato, mentre oggi ci dobbiamo muovere verso un'Europa più aperta, più democratica, più liberale, un'Europa che comprime certe spinte anziché amplificarle.

Il mio modestissimo parere è dunque che ci si debba muovere tutti nella direzione giusta e con grande ragionevolezza, ragionevolezza che però non può essere chiesta solo all'Italia. Quindi altro che politica tesa a mostrare i muscoli! Al contrario, se la prendono con noi che muscoli non ne mostriamo, mentre in altre zone del territorio nazionale i problemi per questi Stati sono di dimensioni senz'altro maggiori.

ANTONIETTA VASCON. Vorrei parlare ai miei colleghi non come deputato della Repubblica italiana, ma come profugo istriano, come persona che a diciannove anni è stata cacciata dalla sua terra ed è andata da sola per il mondo, che ha conosciuto cosa vuol dire ricevere l'assistenza, la carità, in 149 campi profughi di questo paese, dalla Sicilia al Trentino, che sa cosa significa pulizia etnica (noi siamo stati il primo esempio di persone mandate via dalla propria terra in quanto di etnia diversa da quella degli occupatori), che sa cosa vuol dire chiudere gli occhi ai propri vecchi raccontando una bugia quando stanno per morire e chiedono: « Perché non posso stare a casa mia? Quale colpa

ho commesso perché non possa morire nel mio letto ed essere sepolto nella tomba dei miei vecchi? ».

Come tutti i profughi del mondo, anche noi, 350 mila italiani, chiediamo una cosa sola: poter ritornare a casa, poter sentire dai nostri fratelli italiani, anche da quelli della sinistra, finalmente delle parole di solidarietà e di giustizia per un popolo di povera gente, di contadini, di pescatori, di persone che non avevano alcuna responsabilità in merito a regimi precedenti e ad una guerra che certamente non avevano voluto ma avevano subito, di persone che hanno pagato per questa guerra, che hanno pagato per la pace, che hanno pagato per la distensione, che hanno pagato per la guerra fredda, che hanno pagato per la mancanza di colloquio tra i popoli che non sapevano e dimostrano di non sapere che con priorità assoluta vanno risolti i problemi che riguardano i diritti umani elementari, che sono soprattutto quelli che si riferiscono al bisogno umano di continuare a vivere e di rimanere là dove si è nati, senza essere buttati a mare, così come è successo a noi.

Mi dispiace sentire dalla sinistra oggi che ci sono problemi più importanti di quelli dei diritti umani riguardanti tanti concittadini italiani. Mi dispiace che il nostro dolore, che è durato oltre quarant'anni, il dolore di un popolo che ha subito un etnocidio, di gente che è stata sparpagliata in ogni angolo del mondo, dall'Australia alla Patagonia, e che non ha parole per chiedere ai cittadini italiani (probabilmente uno dei grandi difetti di questo popolo è stata la troppa mitezza: quando infatti venivamo gettati nelle foibe abbiamo saputo solamente alzare le braccia ed arrenderci) di aiutarlo finalmente ad ottenere giustizia, una giustizia che deve essere chiesta in maniera civile, pacata, come sta facendo adesso il Governo italiano, perché questo è un atto dovuto e deve avere significato di risarcimento morale.

Mi dispiace che i colleghi della sinistra siano andati a Lubiana, abbiano parlato con i connazionali che sono rimasti in Istria (e che vivono forse non con l'identica

sofferenza di chi è dovuto andare via, ma certamente con grandissime difficoltà essendo rimasti abbarbicati alla nostra terra) e ci muovano in questo momento accuse di nazionalismo quando semplicemente chiediamo il ristabilimento della giustizia elementare e dei diritti dell'uomo.

Credo che sia giunto il momento che anche nella politica a tutti i livelli (quella di casa nostra, ma anche quella che riguarda i rapporti fra gli stati) un linguaggio nuovo e temi nuovi entrino di diritto, vale a dire che si faccia strada un nuovo umanesimo che si riferisce non al cippo, al confine, alle sbarre, al campanile o all'albero, ma alle esigenze, ai bisogni, all'urlo di dolore degli uomini.

Mi dispiace che la sinistra in questo dramma che ci ha colpito, pur non avendone una responsabilità diretta, si sia trincerata dietro un silenzio protrattosi per tanti anni. Non posso infatti dimenticare che quando venivamo in Italia ed eravamo ammassati in vagoni ferroviari, in carri bestiame, e venivamo portati dal nord al sud dell'Italia come sottopersona, alla stazione di Bologna da una forza sindacale della sinistra veniva impartito ai macchinisti l'ordine di staccare i vagoni e di lasciarli sui binari morti perché queste persone povere, scalze, bisognose di tutto, che venivano in Italia avendo rinunciato a vivere in un paradiso socialista, venivano chiamate « fascisti ». Mio nonno, mia nonna, novant'anni entrambi, sono rimasti per due giorni in un binario morto della stazione di Bologna perché alcuni rappresentanti sindacali della sinistra si rifiutavano di portare i « fascisti » nella loro destinazione, vale a dire in un campo profughi.

Pensavo che a distanza di tanti anni questi nostri problemi, questi nostri sentimenti, questi nostri bisogni, fossero compresi ed accolti anche dalla sinistra e che l'umano bisogno di tornare a casa fosse recepito anche da loro.

Mi dispiace che si parli ancora di nazionalismo...

PIERO FRANCO FASSINO. Scusi, ma di cosa si dispiace ?

PRESIDENTE. Onorevole Fassino, lei non era presente !

ANTONIETTA VASCON. Mi dispiace che si parli ancora di nazionalismo e non si capisca quali sono i reali problemi ! Mi dispiace che andando a Lubiana non si sia chiesto come mai...

PIERO FRANCO FASSINO. Sei morti ad Auschwitz !

ANTONIETTA VASCON. E cosa c'entro io con Auschwitz ?

PRESIDENTE. Stiamo parlando di altre cose !

ANTONIETTA VASCON. Mi dispiace che andando a Lubiana non si sia chiesto come mai, con grandissima velocità e solerzia, quel governo sta svendendo — dico « svendendo » perché vende per pochissimi talleri pur di disfarsene — le case che sono state nostre, che sono state costruite con il sudore e il sacrificio della nostra gente, pur di chiudere il problema e metterci di fronte al fatto compiuto. È per questo che chiedo al sottosegretario Caputo se il problema di doverci trovare di fronte al fatto compiuto, in una maniera che non è sicuramente civile, sia stato fatto presente, se non dagli esponenti della sinistra che hanno visitato Lubiana, almeno dal nostro Governo.

MARCO PEZZONI. Cosa abbiamo detto noi per far ritenere...

PRESIDENTE. Onorevole Pezzoni, lei è già intervenuto e nessuno l'ha interrotta, anche quando ha fatto affermazioni abbastanza pesanti !

MARCO PEZZONI. Sì, pensavo però che i colleghi mi ascoltassero; sembra invece che l'onorevole Vascon non abbia ascoltato nulla !

ANTONIETTA VASCON. Non ho sentito una parola sul problema che ho sottolineato !

PRESIDENTE. Colleghi, lasciate intervenire l'onorevole Fassino.

PIERO FRANCO FASSINO. Prima di soffermarmi sulle considerazioni contenute nella relazione del sottosegretario, voglio dire alla collega Vascon che io ho ascoltato con attenzione il suo intervento e ad un certo punto mi sono sentito in dovere di reagire perché posso capire le emozioni di tutti, ma ciascuno ha le proprie.

ANTONIETTA VASCON. Io ho quarant'anni di emozioni!

PIERO FRANCO FASSINO. D'accordo, ma la nostra discussione non può limitarsi a questo. Ripeto: può non entrarci nulla, ma alla fine qualcosa c'entra. Allora non dovrei neanche sedermi accanto a qualcuno, visto che la mia famiglia ha perso sei persone ad Auschwitz. Eppure, mi siedo qui e discuto anche con qualcuno che in passato ha negato che Auschwitz sia esistito.

ANTONIETTA VASCON. Anche la mia famiglia è passata per Auschwitz.

PRESIDENTE. Se l'onorevole Fassino vuole essere più preciso...

PIERO FRANCO FASSINO. Non mi riferisco a nessuno in particolare.

PRESIDENTE. Ah, ecco!

PIERO FRANCO FASSINO. Voglio soltanto osservare che dobbiamo mantenere un livello politico della discussione, se vogliamo affrontare i problemi oggetto dell'audizione. Ho però ascoltato l'intervento dell'onorevole Vascon, che ci attribuiva posizioni che non ci appartengono, e per questo ho reagito.

ANTONIETTA VASCON. Mi riferivo all'intervento dell'onorevole Pezzoni.

PIERO FRANCO FASSINO. L'onorevole Pezzoni ha iniziato il suo intervento affermando che la questione principale e fon-

damentale che si pone è quella delle minoranze, compresa la minoranza italiana. Non riesco a capire per quale motivo ci si debba dispiacere del fatto che siamo andati a Lubiana e a Zagabria per parlare con le minoranze italiane, alle quali abbiamo detto le stesse cose che abbiamo ripetuto qui: si attribuisce a noi la posizione dei ferrovieri di Bologna nel 1946, che è ben diversa dalla nostra.

Per quanto riguarda le questioni affrontate nella relazione del sottosegretario, prendo atto delle sue comunicazioni sullo svolgimento del vertice di Trieste dell'Iniziativa centro europea. Mi rimane un dubbio: fino a che punto la consapevolezza, affermata in linea di principio, che l'Europa centrale è per noi un'area strategica viene accompagnata da atti conseguenti? Io ritengo che il vertice intergovernativo di Trieste sia stato in parte un'occasione mancata; il fatto che i presidenti delle due Commissioni parlamentari abbiano deciso il rinvio dell'assemblea interparlamentare che doveva essere svolta in concomitanza con l'assemblea intergovernativa (almeno questa era la calendarizzazione) ...

PRESIDENTE. Ho dato all'inizio della seduta della Commissione una comunicazione: abbiamo concordato...

PIERO FRANCO FASSINO. Di farla a Torino.

PRESIDENTE. No, ho parlato un'ora fa per telefono con il presidente Migone: abbiamo deciso di svolgere questo incontro nell'ultima settimana di ottobre e di prepararlo insieme.

PIERO FRANCO FASSINO. D'accordo, so benissimo che quella riunione è stata rinviata ad ottobre ed ho condiviso quella decisione; stavo osservando, però, che il fatto che l'assemblea interparlamentare sia stata aggiornata è probabilmente una spia della frettosità con cui era stato preparato il vertice di Trieste.

Desidero, comunque, approfondire un punto specifico. A Trieste, sia il Presidente del Consiglio Berlusconi, sia il ministro

degli affari esteri Martino hanno ribadito (come ha qui ripetuto il sottosegretario Caputo) il significato dell'Iniziativa centro europea nell'ambito della politica estera italiana: e su questo non possiamo che essere d'accordo. Che cosa ne consegue, però, in termini di scelte che rendano visibile questa posizione? Mi sembra che le indicazioni del sottosegretario Caputo siano abbastanza modeste, perché riguardano sostanzialmente una prossima riunione dei ministri del commercio estero, alcune altre iniziative, un generico riferimento (sul quale vorrei, se possibile, qualche maggiore ragguaglio nella replica del sottosegretario) all'utilizzo di una serie di finanziamenti depositati presso la BERD dal Governo italiano (se non erro, per un ammontare complessivo di 16 miliardi). Come verranno utilizzati e per quali scopi? In precedenti vertici intergovernativi dell'Iniziativa centro europea si assunse il tema delle comunicazioni come prioritario e si pose il problema del collegamento ovest-est nella parte meridionale dei Balcani, lungo la linea Durazzo-Sofia; si è peraltro posto anche il problema dell'analogo collegamento viario da Trieste verso l'Ungheria, in forte concorrenza con un'asse di comunicazione nord-sud sostenuta da tedeschi ed austriaci; accanto a quello delle comunicazioni, erano inoltre considerati prioritari altri temi infrastrutturali, come l'energia, l'ecologia, le telecomunicazioni.

Tutto ciò, se è stato ribadito a Trieste, come si sostanzierà? Vorrei capire cioè, in concreto, una volta assunta la priorità centro-europea nell'ambito della politica estera italiana, in che modo venga resa visibile questa opzione. Mi sembra che fino ad ora le scelte siano poche.

Per quanto riguarda la questione della Slovenia e della Croazia, voglio dire all'onorevole Vascon che il problema di rendere giustizia ci accomuna tutti; il punto che ci divide è piuttosto quale sia la strada migliore e più proficua per risolverlo. A nostro avviso, non è certo utile una logica sostanzialmente conflittuale con la Slovenia e con la Croazia, poiché in tal modo non soltanto non si trova una soluzione dei

problemi ma questi, anzi, vengono resi più difficili. Non è in discussione, quindi, che si debba trovare una soluzione alla questione dei beni abbandonati: tale soluzione deve essere individuata, in termini non soltanto di indennizzo ma anche di restituzione dei beni, replicando una misura già assunta con un accordo del 1983 per 179 beni di proprietà...

ANTONIETTA VASCON. Non mi dirà che è stato un atto di giustizia!

PIERO FRANCO FASSINO. Sia stato un atto di giustizia o no, ribadisco la necessità di andare avanti sulla linea della restituzione dei beni. Onorevole Vascon, mi scusi, capisco tutto il suo dramma, ma non si può discutere di politica con delle categorie morali! La politica è una cosa e la morale è un'altra: non possiamo caricare sulla politica la soluzione di problemi morali. Esiste una regola!

PRESIDENTE. Onorevole Fassino, la prego di stringere!

PIERO FRANCO FASSINO. Credo che la questione vada affrontata in termini non solo di indennizzo, ma anche di restituzione di beni e di proprietà; credo altresì che la richiesta da parte del Governo del diritto di prelazione per i cittadini italiani in caso di vendita dei beni sia giusta; ritengo inoltre che la richiesta del trattamento che renda omogenei gli esuli con i cittadini sloveni abbia un fondamento storico-politico.

Tutto ciò non è contestato. È chiaro, una volta per tutte? Ma io contesto che questi risultati si ottengano con la linea che il Governo italiano sta perseguendo e contesto che sia più facile raggiungere un accordo subordinando l'ingresso della Slovenia nell'Unione europea alla risoluzione del problema dei beni, piuttosto che favorendo tale ingresso.

ANTONIETTA VASCON. Questa è un'interpretazione vostra!

PIERO FRANCO FASSINO. La sinistra, o quanto meno i progressisti, non negano minimamente l'esistenza di questo problema, e se nel passato la sinistra l'ha fatto ha sbagliato. Va bene questa dichiarazione? Che rimanga a verbale, così chiudiamo una volta per tutte la questione. Qui non c'è nessuno che difende la politica seguita dalla sinistra negli anni cinquanta e sessanta; la risoluzione della questione degli esuli è un problema politico di cui tutte le forze politiche di questo paese, sinistra compresa, devono farsi carico. Ciò su cui non concordiamo è la linea scelta dal Governo, che a me pare non condurre a questo risultato. Ciò per due ragioni.

In primo luogo, noi stiamo trasformando un problema di relazioni bilaterali in un contenzioso che incide sulle relazioni multilaterali a livello europeo. Vorrei far notare che tutti in Italia — la sinistra per prima, in questo caso — hanno contestato alla Grecia l'embargo nei confronti della Macedonia con tante motivazioni, tra cui la seguente: la Grecia ha adottato quel provvedimento durante la propria presidenza di turno dell'Unione europea ed ha assunto quindi un provvedimento di irrigidimento di relazioni bilaterali in un momento in cui essa era titolare di un particolare ruolo nelle relazioni multilaterali. L'Italia, che ha la presidenza di turno nell'Iniziativa centro europea ed è membro dell'Unione europea, ha assunto nei confronti della Slovenia una posizione non dissimile dal punto di vista metodologico, trasformando — ripeto — un problema di relazioni bilaterali in un contenzioso che incide sulle relazioni multilaterali.

In secondo luogo, non capisco una cosa che a me sembra proprio di buon senso: se l'Unione europea decidesse di far entrare la Slovenia in un istante, dall'oggi al domani, capirei l'irrigidimento del Governo italiano. Ma si tratta, per l'Italia, di dare l'assenso all'avvio delle procedure per il trattato di associazione; procedure la cui durata sarà di alcuni mesi; e quando saranno compiute, da quel momento la Slovenia diventerà semplicemente membro

« associato ». Vi è quindi tutto il tempo necessario per risolvere il contenzioso con la Slovenia, senza bloccare i rapporti di questo paese con l'Unione europea. Il « prima » e il « dopo », badate, sono un'invenzione della dialettica politica, perché in realtà vi è tutto il tempo per la contestualità. Mentre proseguono le procedure per definire il trattato di associazione, l'Italia può far valere in tutte le sedi bilaterali — e anche multilaterali — i suoi diritti e le sue ragioni per la risoluzione del contenzioso.

A me sembra che, sul terreno pragmatico, la questione sia in questi termini. Tentare di farla diventare una questione di prima e dopo vuol dire irrigidirla ideologicamente, quando invece la contestualità dei due processi, il « doppio binario », sarebbe la linea pragmaticamente più ragionevole.

PRESIDENTE. Fassino, scusami, ti sei spiegato bene.

PIERO FRANCO FASSINO. Per questo mi permetto di chiedere al Governo — prendo atto che già nella relazione del sottosegretario Caputo vi sono alcune correzioni rispetto a pronunciamenti precedenti — di verificare seriamente se la linea assunta sia quella più giusta e se non sia invece più corretto pragmaticamente perseguirne una di contestualità dei due momenti.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di essere sintetici, perché alle 16,30 la Commissione ha un altro impegno. Devo ancora dare la parola ai colleghi Giacobazzo e Mitolo prima della replica del sottosegretario Caputo.

GIUSEPPE GIACOVAZZO. Credo che la Commissione possa oggi prendere atto della correzione in atto da parte del Governo, correzione non soltanto di forma ma anche di sostanza. Penso che il ministro, la Farnesina ed il Governo abbiano intanto preso coscienza dell'intero quadro della

situazione balcanica che, come tutti sappiamo, è una polveriera, anzi una serie di polveriere, considerando cosa accade nel Kosovo, in Macedonia e nella stessa Albania. Si tratta di problemi non lontani da quello di cui ci stiamo occupando, se tutti insieme concorrono a costituire un quadro dei problemi delle minoranze nell'area balcanica così complesso e difficile. Credo inoltre che il Governo abbia parzialmente rivisto la sua posizione iniziale proprio perché tutti insieme siamo convinti — qui, e non solo qui — che la politica estera non sia e non possa essere un ring (lo abbiamo affermato in tante occasioni), come magari in questo momento si presta ad essere quella interna, il clima politico e la dialettica nel paese.

La revisione — non possiamo dimenticarlo, e del resto anche il sottosegretario Caputo l'ha evocato — è cominciata sin dagli inizi del 1993 con il precedente Governo; alcune clausole sono state rivisitate, perché questo è il punto pragmatico della questione: vi è una rivendicazione politica nazionale un po' superata — non possiamo metterla sul terreno emotivo —, ma anche un problema di recupero civile, patrimoniale ed umano.

Non sono del tutto convinto di quanto ha detto poco fa il collega Fassino, vale a dire che la politica è una cosa e la morale un'altra.

PIERO FRANCO FASSINO. Non sono coincidenti.

GIUSEPPE GIACOVAZZO. Questo lo diceva il buon principe di Machiavelli — il principe collettivo di Gramsci l'ha ripetuto — ma non c'entra con la democrazia moderna; nemmeno in Adamo Smith si può essere consolidato il binomio per cui la morale e la politica sono scisse: anche in economia — grazie a Dio — è saltata tale divisione. Credo che in questi termini il problema vada riposto nella sua sede naturale, vale a dire quella dei rapporti bilaterali: l'esaltazione, un po' troppo emotiva, degli aspetti a livello di politica

multilaterale comunitaria — questo sì — è un punto sotto revisione. Abbiamo rischiato di apparire revanscisti, e qualcuno artatamente ci accusa di essere tali; ma io non credo che esistano i termini del revanscismo, in questo momento della politica estera del nostro paese. Forse noi ci siamo prestati ad essere accusati di ricatto, ma non si tratta neppure di ricatto, è forse una questione mal posta, che con il ricatto non ha niente a che vedere. E se il dolore privato cui ci richiamava la collega Vascon è anche un dolore collettivo, in questo senso può diventare ingrediente non di una politica ma di una nostra riflessione umana che motiva anche la nostra politica.

L'Iniziativa centro europea in fondo si sostanzia nella tutela e nel rispetto delle minoranze, perché questa è l'idea guida nuova dei problemi e della soluzione dei problemi europei. Mi sovviene uno slogan recente della campagna politica: « Per contare di più in Europa ». Credo che contare di più in Europa significhi non contare noi da soli come paese, in dialettica e scontro con i *partners* europei, ma crescere noi insieme con l'Europa che cresce. E si cresce nell'integrazione, altrimenti ci si pone in una condizione di assurda superiorità. È questa una via che passa per la soluzione del problema delle minoranze. Perciò credo che la correzione già in atto — che apprezzo, torno a dire — sia nel segno di circoscrivere — vorrei accentuare questa tendenza — la questione dei beni da restituire e di altri importantissimi diritti da garantire per snazionalizzare il problema ponendolo invece in termini sempre più pragmatici; e questa parola non è che renda asettica una situazione che ci pesa nel cuore.

E poi non dobbiamo regalare la protezione di questi due paesi ex iugoslavi ad un grande *partner* europeo in agguato e che anche in termini politici ed economici si è già attestato in tutta l'area. Una esasperazione della questione rischia di marginalizzare il nostro ruolo in Europa, e di questo credo che anche il ministro degli affari esteri sia ben conscio.

PIETRO MITOLO. Voglio ringraziare anzitutto la collega Vascon che ha portato in questo dibattito tutto l'amore per la sua terra e tutta l'amarezza che ha contrassegnato la sua vita in questi ultimi quarant'anni. È troppo facile, cari colleghi, parlare di separazione della politica dalla morale e dimenticare certe esperienze. Rispetto Fassino che ci ha ricordato il suo dolore, ma credo che altrettanto rispetto vada dato alla collega Vascon, senza indirizzarle critiche perché si è permessa di ricordare certe sue dolorose esperienze, che — non dimentichiamolo — sono esperienze di altri 350 mila italiani.

È facile oggi dire che in sostanza il problema si riduce ad una presa di posizione per ciò che concerne la restituzione dei beni. Prendiamo atto che anche voi, colleghi della sinistra, siete d'accordo su questo, ma purtroppo dobbiamo constatare che Slovenia e Croazia sull'argomento fanno orecchie da mercante e giocano al rinvio, forti della protezione che troppo presto hanno ricevuto da qualche potenza europea, certamente interessata, che mi auguro nel prosieguo non debba pesare con un certo tipo di politica proprio in quel versante.

L'Italia aveva tutto il diritto di stigmatizzare l'atteggiamento della Slovenia e della Croazia, che si sono infischiate del Trattato di Osimo: anche questo va sottolineato, egregi colleghi! Quando si è costruita la linea di confine sul Dragonja si è violato il Trattato di Osimo! Quando si è smesso di pagare i risarcimenti, avendo versato soltanto due quote su tredici, si è violato il Trattato di Osimo! E non si può oggi far finta di niente! Su che cosa può contare oggi l'Italia? Può contare su una pressione che nel momento attuale si estrinseca facendo pesare alla Croazia e alla Slovenia le possibilità di inserirsi nel processo di unificazione europea, nelle sedi in cui tale processo si discute.

Egregi colleghi, non si può infatti venire a dire che la risoluzione del problema consiste nell'accettare *sic et simpliciter* i desiderata di Croazia e Slovenia. È chiaro

che devono sottostare a certe condizioni. E ci si può fidare? Crediamo di no: questa è, almeno, la convinzione del nostro partito. Le prove che al riguardo ci hanno dato fino ad oggi sono negative. E io so che in politica non si fa niente per niente. Il concetto che si vada a braccetto tenendosi per la manina percorrendo due sentieri paralleli mi sembra, collega Fassino, un po' semplicistico.

PIERO FRANCO FASSINO. Stai banalizzando! Io la manina non l'ho mai usata!

PIETRO MITOLO. Concedimi questa minimizzazione, chiamiamola così!

So che in politica valgono i rapporti di forza e l'Italia quei rapporti deve far valere. Sotto tale profilo non mi pare, sottosegretario Caputo, di aver notato miglioramenti consistenti nella politica che si è intrapresa: mi pare che abbia mantenuto la linea di coerenza tracciata in precedenti suoi interventi e preannunciata sia dal Presidente del Consiglio sia dal ministro degli affari esteri.

Prendiamo atto che con l'Iniziativa centro europea si è aperto uno spiraglio per la risoluzione di gravi problemi nei paesi dell'est; dobbiamo però tener conto che tutti i paesi dell'est — ne ho avuto la riprova in alcune esperienze fatte negli anni scorsi — chiedono all'Europa di intervenire nella risoluzione dei loro problemi, chiedono assistenza e contributi, ma si dimenticano che i paesi europei, ed in particolare l'Italia, hanno i loro problemi prioritari da risolvere. Auspichiamo che lo sviluppo economico e sociale possa portare in futuro, ed anche rapidamente, a contributi ben più consistenti dei 16,5 miliardi di cui si è parlato nelle dichiarazioni di oggi, perché tale cifra non è sufficiente per affrontare i gravi problemi cui faceva cenno anche il collega Fassino.

Signor presidente, colleghi, signor sottosegretario, restiamo in sostanza un po' scettici. Sarà che pesa su di noi un certo rapporto sentimentale, ma finché non ve-

diamo nero su bianco non crediamo che la politica delle buone intenzioni possa portare a risultati positivi. Fermezza, lealtà, chiarezza, senza però lasciarsi prendere la mano dal desiderio comunque di sollevare certi paesi dalle loro responsabilità. Il fatto, per esempio, che la Slovenia ponga il problema — e lo ponga in termini assai severi — della reciprocità, quando sa che la minoranza slovena in Italia è trattata di gran lunga meglio che non la minoranza italiana in Slovenia, deve essere rinfacciato ai dirigenti della Slovenia.

Concludo rilevando che mi attendo dalla replica maggiori chiarimenti di quelli che ci sono stati forniti dal sottosegretario nella sua esposizione.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi che sono intervenuti; sapevo che sarebbe stato un dibattito vivace ed appassionato. Non abbiamo certamente chiuso questo discorso perché — come ho annunciato all'inizio — sul tema dell'Iniziativa centro europea nell'ultima settimana di ottobre a Roma si terrà la riunione delle delegazioni parlamentari dei paesi membri, che sarà tra l'altro presieduta dall'Italia e che mi incarico di preparare insieme con il presidente della Commissione esteri del Senato della Repubblica.

Tengo solo a puntualizzare che nel dibattito, nel quale è emerso che le posizioni sono diverse e che vi sono sofferenze ancora vive, per le quali la nostra solidarietà è certamente totale, si è parlato di ricatto; questa è un'affermazione che io respingo perché sulla scorta di una decisione unanime di tutte le forze politiche la nostra delegazione sull'argomento ha presentato al Consiglio d'Europa una risoluzione — ricordo a memoria — il 18 marzo 1993. In quella risoluzione, così come nel vertice dei capi di Stato e di Governo di Vienna del 9 ottobre 1993, si pone il problema delle adesioni non più sul piano bilaterale tra diversi Stati, ma con un specifico riferimento all'Unione europea, condizionandole al rispetto della carta dei diritti umani di Strasburgo ed al rispetto

delle minoranze. Mi limito a questa considerazione per rasserenare il nostro dibattito, ribadendo che quella presa di posizione fu unanime; la prima firma era dell'onorevole Foschi ma ad essa seguivano quelle di tutti i componenti la delegazione italiana.

Dopo aver richiamato quello che è un punto centrale, anche rispetto alle dichiarazioni del Governo, do la parola al sottosegretario Caputo per la replica alle domande dei membri della Commissione.

LIVIO CAPUTO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Mi dispiace che non sia presente e non possa ascoltare la mia replica l'onorevole Pezzoni, il quale ha appena definito incoerente, contraddittoria e con aspetti di enorme gravità la politica estera che stiamo conducendo nei riguardi della Slovenia e della Croazia. Mi dispiace anche che sia assente l'onorevole Ruffino, il quale, dopo la visita a Lubiana, tornando a Trieste, mi ha definito — forse con scarso senso dell'opportunità in presenza di un negoziato internazionale — un incapace. Evidentemente queste sono le regole del Parlamento, e quindi non stiamo a recriminare troppo!

Voglio dare atto all'onorevole Pezzoni di avere assorbito molto bene le argomentazioni che la parte slovena continua ad avanzare nel corso del paziente e lungo negoziato che stiamo conducendo con Lubiana; con questo non voglio dire che sia diventato « amico del giaguaro », ma certamente mi è sembrato di sentire ripetere esattamente gli argomenti che ascolto ogni qualvolta incontro le nostre controparti.

È quindi nello spirito di cercare, per così dire, di rimettere le cose a posto, al fine di correggere le impressioni errate che qualche intervento può avere suscitato, che desidero precisare alcuni punti. È stato, innanzitutto, menzionato il patto di stabilità firmato a Parigi: ebbene, voglio ricordare che in tale ambito non rientra il problema della minoranza italiana in Istria. Devo inoltre fare presente che l'invito ai serbi della Krajna, citato come

esempio della nostra incoerenza, è stato annullato proprio su pressione del Governo. Desidero poi negare nel modo più assoluto che da parte italiana vi sia una politica di ricatto: certamente, noi abbiamo stabilito un certo legame fra l'ingresso della Slovenia nell'Unione europea e la soluzione del contenzioso che abbiamo in corso; lo abbiamo fatto, però, nell'interesse stesso dell'Europa. La Slovenia e la Croazia, se vogliono davvero dimostrare di essere paesi liberaldemocratici, che hanno assimilato i principi su cui la costruzione europea si regge, non possono che dare corso alle nostre richieste nei tempi più brevi consentiti dalla loro situazione interna e dalla loro legislazione.

Che questa posizione non sia stata considerata così negativamente dai nostri *partners* europei — come qualcuno ha sostenuto — è dimostrato proprio dal fatto che l'Unione europea, tacitamente, ci ha assegnato un periodo aggiuntivo di tre mesi per negoziare con Lubiana, prima ancora di affrontare il problema del mandato negoziale. Quest'ultimo era originariamente all'ordine del giorno del consiglio per gli affari generali di luglio, come ho spiegato dopo il vertice di Trieste; avendo però illustrato le nostre ragioni ai *partner* europei, abbiamo precisato che avremmo preferito poter sgombrare il tavolo da questo problema prima di affrontare la questione multilaterale. E la nostra posizione è stata talmente capita che vi è stato un rinvio tacito e di comune accordo al mese di ottobre: ci siamo impegnati, durante questo periodo, a cercare di accelerare al massimo la trattativa con la Slovenia. La mia lunga visita a Lubiana, venerdì scorso, ne è stata una prova: devo però stigmatizzare le illazioni che sono state fatte, non tanto dalle parti politiche quanto dagli organi di stampa, sulla mia assenza alla conferenza dei sindaci tenutasi a Gorizia. In quei giorni, sono dovuto andare a Bruxelles per trattare il problema delle ammende-latte, che vale — posso dirlo qui — una manovra. Tuttavia, il modo in cui è stato presentato il fatto che vi siano

stati due giorni di ritardo mi è sembrato quasi una pugnalata nella schiena.

Proprio per tale ragione va precisato che stiamo portando avanti un negoziato cui mi sembra tengano tutti. Ho apprezzato, da questo punto di vista, la correzione che l'onorevole Fassino ha apportato all'intervento dell'onorevole Pezzoni, che non mi sembrava orientato in maniera così aperta. Prendo quindi atto che a tutti i membri di questa Commissione sta a cuore il problema dei beni da restituire agli esuli, il quale può formare oggetto di un negoziato nell'ambito del quale sentiamo che tutto il paese è alle nostre spalle. Perché questo avvenga, però, vorrei che vi fosse un minimo di disponibilità anche da parte delle opposizioni: quando si accusa il Governo di non avere ancora concesso un consolato ad uno dei nostri contraenti, mentre questi ne fanno oggetto di una richiesta pressante, occorre considerare che, evidentemente, un problema del genere, se non è affrontato su una base di reciprocità (cioè con la richiesta della concessione di un altro consolato all'Italia), deve rientrare in una trattativa generale: deve quindi chiaramente far parte di quel tavolo che tutti vogliamo vedere ben presidiato.

Lo stesso vale per quanto riguarda la commissione per la tutela delle minoranze. Si tratta di un tavolo di discussione da portare avanti insieme con l'altro: non ha senso, infatti, nell'ambito della revisione di un trattato, portarne avanti soltanto una parte, mentre quella che sta più a cuore, o almeno è allo stesso livello delle altre, viene lasciata indietro. Posso capire le critiche dell'onorevole Fassino sul modo di condurre il negoziato; tuttavia, devo ricordare — e mi ha aiutato in questo il collega Giacobuzzo — che il negoziato non è nato con questo Governo, poiché dura da due anni. Ebbene, è evidente che un negoziato proseguito per due anni su questioni di non grandissima complessità comporta il legittimo sospetto che la controparte offra un muro di gomma, che tenda cioè a guadagnare tempo. È quindi legittimo che

la parte italiana eserciti sulla controparte le pressioni che è in grado di attivare. Se l'onorevole Fassino ha suggerimenti da dare per condurre in modo più efficace e più incisivo il negoziato, sarò felicissimo di ascoltarli anche in separata sede, dato che non è sempre opportuno fare della diplomazia in presenza della stampa e di tutta l'opinione pubblica. Si assicura pertanto la massima apertura per quel che riguarda la collaborazione con l'opposizione nella gestione del negoziato, ma si richiede la massima solidarietà da parte della medesima invece degli apprezzamenti che mi sembrano spesso inopportuni, esagerati e dettati da motivi di parte.

PRESIDENTE. Con questi auspici si chiude la seduta. Ringrazio il sottosegretario Caputo e tutti i colleghi per la loro partecipazione all'audizione.

La seduta termina alle 16,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 4 agosto 1994.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO